

# Quei favolosi anni Sessanta quando i Beatles e Miles Davis rivoluzionarono la registrazione

## Innovation Moments



di **Massimiano Bucchi**

Che cos'è una registrazione discografica? Agli albori dell'industria discografica, la risposta era semplice: era la registrazione di una performance musicale che la rendeva fruibile (su disco o via radio) anche a chi non era stato presente all'esecuzione. Così era ancora fino a metà degli anni Sessanta, anche se alcuni produttori avevano già cominciato a imprimere il proprio segno distintivo su alcune registrazioni pop (il celebre «wall of sound» di Phil Spector).

Nel 1966, tuttavia, un album come Pet Sounds dei Beach Boys indica agli addetti ai lavori che anche lo studio di registrazione si può «suonare come uno strumento musicale». Ma lo spartiacque più celebre di questa innovazione è senz'altro Sgt. Pepper's Lonely Hearts Club Band (1967) dei Beatles. Le prime registrazioni su disco del gruppo di Liverpool erano perlopiù asciutti resoconti delle loro performance. Dopo l'annuncio

del ritiro dai concerti dal vivo, sotto la guida del produttore recentemente scomparso George Martin, forti del credito garantito dal successo commerciale, i quattro fanno degli studi EMI di Abbey Road la propria base operativa, iniziando a cesellare una musica che nessuno, neppure loro, avrebbe mai potuto eseguire dal vivo. E nessuno, prima di allora aveva mai dedicato tanto tempo – 129 giorni dal novembre 1966 all'aprile 1967 – a costruire pezzo per pezzo un album in studio. La novità non sta solo nel trattamento dei suoni (compressi, distorti, caricati di eco ed equalizzazioni) ma nello stesso processo in cui composizione e registrazione diventavano tutt'uno: l'album non era più una raccolta di canzoni, ma un flusso di parole e suoni in cui i pezzi sfumavano l'uno nell'altro, al punto che si decide di non estrarne, fatto inaudito all'epoca, alcun singolo da pubblicare a 45 giri ma di registrare a questo scopo due brani a parte. Fondamentale il

ruolo di Martin che consiglia, taglia e cuce pazientemente: da due canzoni distinte di Lennon e McCartney ne nasce una, la conclusiva A day in the life; riesce a fondere due registrazioni (con tempi e tonalità diversi!) di Strawberry Fields Forever che prese singolarmente non convincono. Con le tecnologie digitali di oggi parrebbe un gioco da ragazzi ma Martin e i Beatles concepiscono tutto questo in un'epoca in cui si registra ancora su quattro piste e per aggiungere sovraincisioni bisogna continuamente riversare su una traccia le tracce precedentemente registrate. Passano due anni dal trionfo di Sgt. Pepper, e l'innovazione arriva anche là dove nessuno se lo sarebbe mai aspettato: nel jazz, dove l'improvvisazione è regina, dove quello che conta è il feeling del momento, che spesso in sede di registrazione significa buona la prima. A segnare la svolta sono il trombettista Miles Davis e il produttore della CBS Teo Macero con l'album In a Silent Way (1969). Davis convoca in studio con scarso preavviso un nutrito cast di fidati scudieri e talenti emergenti (il chitarrista John McLaughlin e ben tre pianisti, Joe Zawinul, Herbie Hancock e Chick Corea) senza nulla di scritto, dando come d'abitudine indicazioni sibilline e oracolari («suona come se non sapessi suonare» dice a McLaughlin). Macero taglia e cuce (letteralmente), smonta e rimonta come farebbe un regista con un film: prende 46 minuti di musica registrata e ne usa 33 per ricavarne 40 da mettere alla fine su disco, copiando e incollando alcune sezioni per dare un senso di circolarità, utilizzando perfino parti in cui McLaughlin accorda la propria chitarra o si esercita sugli accordi. Un'eresia per gli standard del jazz dell'epoca – la critica infatti si divise – divenuta poi una pietra miliare di enorme influenza, come è destino di ogni grande innovazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

